

Il Grande Teatro. Da oggi a lunedì al Nuovo col suo «Teatro Canzone»

Giorgio Gaber: Ho voluto «fermare» monologhi e canzoni che volano via

Giorgio Gaber sarà al Nuovo nell'ambito del Grande Teatro per cinque giorni, da questa sera a lunedì, con il suo nuovo allestimento, «Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber», costituito in gran parte da un montaggio di canzoni e monologhi tratti dai suoi spettacoli precedenti: un ritorno a quella fortunata formula teatrale in cui parola cantata e parola recitata si equilibravano e completavano reciprocamente; da cui però Gaber negli spettacoli più recenti si era progressivamente discostato, rarefacendo la parte cantata fino ad eliminarla del tutto nel racconto-monologo de «Il grigio».

A conferma di questa tendenza, l'attore ha già pronto da qualche tempo il testo, scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, di un nuovo spettacolo tutto recitato, «il dio bambino». Ma, quasi all'improvviso, ha deciso di rimandarne la realizzazione all'anno prossimo per allestire e portare in tournée il «Teatro Canzone». Gli abbiamo chiesto quali sono stati i motivi di questo ritorno all'«antico».

Il teatro è molto bello anche perché vola, nel senso che quando è finito non rimane nulla. Però un po' dispiace. Quindi con Luporini abbiamo voluto «fermare» in qualche modo questa formula di monologhi e canzoni che ci hanno accompagnato negli Anni Settanta ed Ottanta, e abbiamo voluto fare degli home-video. Tutto perciò è

«Con Luporini abbiamo fatto degli home-video con questa formula che ci ha accompagnato negli anni Settanta ed Ottanta, e poi l'allestimento si è trasformato in questa tournée»

«Siamo orfani non di una linea politica ma di aspirazioni, di speranze, di idealità. È un vuoto grosso che abbiamo dentro»

«Oggi bisogna occuparsi di un quotidiano che ci frana sotto i piedi»

partito dal desiderio di conservare una testimonianza di cose che avevano avuto una diffusione limitata, ma che secondo noi ancor oggi conservano una validità. Validità che del resto mi è stata confermata da diversi incontri, anche nelle università, con pubblici giovani che non avevano assistito ai miei spettacoli, e queste canzoni le hanno trovate nuove; non risentivano dell'età, insomma. E allora, visto anche l'esito positivo dell'incontro col pubblico, sono stato ripreso dal gusto della musica, e un allestimento che era nato in funzione della realizzazione degli home-video si è tra-

sformato in questa tournée».

— In base a quali criteri ha selezionato i brani che fanno parte di questa antologia? E ci sono anche canzoni e monologhi nuovi, scritti appositamente per questo spettacolo?

«In realtà non abbiamo voluto dare un carattere antologico a questa ricerca. Abbiamo voluto recuperare e riproporre soltanto cose che conservavano una totale attualità dal punto di vista del racconto, delle emozioni e anche delle parole. Credo che se non c'è da meravigliarsi che molti significati rimangano bene o male inaccettabili, perché

la nostra situazione esistenziale da allora non è molto cambiata, è chiaro che nel linguaggio alcune parole invecchiano, e perciò a questo livello delle piccole modifiche qua e là sono state apportate. Ma soprattutto non sono state scelte canzoni che avessero sapore di antologia del «come eravamo»: l'operazione è sul «come siamo», per cui sono stati riproposti quei brani che valgono ancora come uno specchio di quel che siamo ora. Poi, nello spettacolo ci sono anche delle cose nuove; tra l'altro, un pezzo che si intitola proprio «Come eravamo e come siamo», che riassume un po' tutto».



sta che vivere e pensare alla giornata?

«Siamo un po' orfani. E non intendo orfani di una linea politica, di un partito o di un'ideologia. Siamo orfani di aspirazioni, di speranze, di idealità. È un vuoto grosso che abbiamo dentro, e quindi non ci possiamo permettere grandi sogni, grandi utopie o progetti distanti. La sensazione è che oggi bisogna occuparsi di un quotidiano che ci frana sotto i piedi, che è naturalmente nazionale ma anche internazionale. E ci riguarda tutti: anche se c'è chi vorrebbe far finta di niente».

Considerazioni pessimiste, certo. Ma il tono non è affatto quello della rassegnazione. In Gaber la voglia di cercare, di capire, di non perdere di vista quel volatile capriccioso e imprevedibile che è la realtà, non è proprio venuta meno. Se il suo teatro ci ha accompagnato, emozionato, fatto riflettere in tempi di dubbi, di contrasti, anni anche plumbei ma in fondo ancora sostenuti da certezze o speranze, tanto più sentiamo il bisogno della sua intelligenza e della sua inesauribile tensione morale ora che molti punti di riferimento sono venuti a mancare ed è così difficile capire davvero «come siamo». Ed è questo, crediamo, assieme alla straordinaria bravura del cantante-attore, il motivo del consenso entusiastico che lo spettacolo sta ovunque suscitando, e che a Verona fa già registrare il tutto esaurito.

Nicola Pasqualicchio

Il Grande Teatro. Da oggi a lunedì al Nuovo col suo «Teatro Canzone»

Giorgio Gaber: Ho voluto «fermare» monologhi e canzoni che volano via

Giorgio Gaber sarà al Nuovo nell'ambito del Grande Teatro per cinque giorni, da questa sera a lunedì, con il suo nuovo allestimento, «Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber», costituito in gran parte da un montaggio di canzoni e monologhi tratti dai suoi spettacoli precedenti: un ritorno a quella fortunata formula teatrale in cui parola cantata e parola recitata si equilibravano e completavano reciprocamente; da cui però Gaber negli spettacoli più recenti si era progressivamente discostato, rarefacendo la parte cantata fino ad eliminarla del tutto nel racconto-monologo de «Il grigio».

A conferma di questa tendenza, l'attore ha già pronto da qualche tempo il testo, scritto come sempre in collaborazione con Sandro Luporini, di un nuovo spettacolo tutto recitato, «il dio bambino». Ma, quasi all'improvviso, ha deciso di rimandarne la realizzazione all'anno prossimo per allestire e portare in tournée il «Teatro Canzone». Gli abbiamo chiesto quali sono stati i motivi di questo ritorno all'«antico».

Il teatro è molto bello anche perché vola, nel senso che quando è finito non rimane nulla. Però un po' dispiace. Quindi con Luporini abbiamo voluto «fermare» in qualche modo questa formula di monologhi e canzoni che ci hanno accompagnato negli Anni Settanta ed Ottanta, e abbiamo voluto fare degli home-video. Tutto perciò è

«Con Luporini abbiamo fatto degli home-video con questa formula che ci ha accompagnato negli anni Settanta ed Ottanta, e poi l'allestimento si è trasformato in questa tournée»

«Siamo orfani non di una linea politica ma di aspirazioni, di speranze, di idealità. È un vuoto grosso che abbiamo dentro»

«Oggi bisogna occuparsi di un quotidiano che ci frana sotto i piedi»

partito dal desiderio di conservare una testimonianza di cose che avevano avuto una diffusione limitata, ma che secondo noi ancor oggi conservano una validità. Validità che del resto mi è stata confermata da diversi incontri, anche nelle università, con pubblici giovani che non avevano assistito ai miei spettacoli, e queste canzoni le hanno trovate nuove; non risentivano dell'età, insomma. E allora, visto anche l'esito positivo dell'incontro col pubblico, sono stato ripreso dal gusto della musica, e un allestimento che era nato in funzione della realizzazione degli home-video si è tra-

sformato in questa tournée».

— In base a quali criteri ha selezionato i brani che fanno parte di questa antologia? E ci sono anche canzoni e monologhi nuovi, scritti appositamente per questo spettacolo?

«In realtà non abbiamo voluto dare un carattere antologico a questa ricerca. Abbiamo voluto recuperare e riproporre soltanto cose che conservavano una totale attualità dal punto di vista del racconto, delle emozioni e anche delle parole. Credo che se non c'è da meravigliarsi che molti significati rimangano bene o male inaccettabili, perché

la nostra situazione esistenziale da allora non è molto cambiata, è chiaro che nel linguaggio alcune parole invecchiano, e perciò a questo livello delle piccole modifiche qua e là sono state apportate. Ma soprattutto non sono state scelte canzoni che avessero sapore di antologia del «come eravamo»: l'operazione è sul «come siamo», per cui sono stati riproposti quei brani che valgono ancora come uno specchio di quel che siamo ora. Poi, nello spettacolo ci sono anche delle cose nuove; tra l'altro, un pezzo che si intitola proprio «Come eravamo e come siamo», che riassume un po' tutto».



sta che vivere e pensare alla giornata?

«Siamo un po' orfani. E non intendo orfani di una linea politica, di un partito o di un'ideologia. Siamo orfani di aspirazioni, di speranze, di idealità. È un vuoto grosso che abbiamo dentro, e quindi non ci possiamo permettere grandi sogni, grandi utopie o progetti distanti. La sensazione è che oggi bisogna occuparsi di un quotidiano che ci frana sotto i piedi, che è naturalmente nazionale ma anche internazionale. E ci riguarda tutti: anche se c'è chi vorrebbe far finta di niente».

Considerazioni pessimiste, certo. Ma il tono non è affatto quello della rassegnazione. In Gaber la voglia di cercare, di capire, di non perdere di vista quel volatile capriccioso e imprevedibile che è la realtà, non è proprio venuta meno. Se il suo teatro ci ha accompagnato, emozionato, fatto riflettere in tempi di dubbi, di contrasti, anni anche plumbei ma in fondo ancora sostenuti da certezze o speranze, tanto più sentiamo il bisogno della sua intelligenza e della sua inesauribile tensione morale ora che molti punti di riferimento sono venuti a mancare ed è così difficile capire davvero «come siamo». Ed è questo, crediamo, assieme alla straordinaria bravura del cantante-attore, il motivo del consenso entusiastico che lo spettacolo sta ovunque suscitando, e che a Verona fa già registrare il tutto esaurito.

Nicola Pasqualicchio

— Il ritornello di una sua canzone di anni fa diceva: «La realtà è un uccello che non ha memoria, devi immaginare da che parte va». Forse la mira l'abbiamo sbagliata proprio un po' tutti, nel senso che davvero nessuno è riuscito a prevedere quel che è successo in questi ultimi anni. E meno di tutti, forse, quel Partito Comunista a cui in particolare la canzone faceva riferimento. Adesso, dopo gli avvenimenti recenti, c'è ancora qualcuno a cui possiamo chiedere di aiutarci a immaginare dove va la realtà? O ci abbiamo rinunciati tutti e non ci re-